

Elisa Brilli, Giorgio Inglese, Jean-Claude Maire Vigueur,
Nicolò Maldina, Lorenzo Tanzini, Mirko Tavoni

**Dante attraverso i documenti:
una discussione tra storici e italianisti**

Reti Medievali Rivista, 15, 2 (2014)

<<http://rivista.retimedievali.it>>



**Dante attraverso i documenti. I.
Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)**

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Firenze University Press

Dante attraverso i documenti: una discussione tra storici e italianisti

di Elisa Brilli, Giorgio Inglese, Jean-Claude Maire Vigueur,
Nicolò Maldina, Lorenzo Tanzini, Mirko Tavoni

Nel testo seguente si propone, in forma scritta e rivista dai rispettivi autori, la discussione che si è tenuta in occasione del workshop Intorno al Codice diplomatico dantesco I. I documenti relativi a Dante e al loro uso. I documenti sulla famiglia e il patrimonio. I relatori erano stati convocati a reagire alle proposte metodologiche e alle relazioni degli intervenuti. Si è deciso di mantenere la forma “orale” degli interventi, per dar conto di come il lavoro di avvicinamento tra discipline e strumentazioni d’indagine differenti sia ancora in progress.

Elisa Brilli

Di tutte le *nuptiae* disciplinari, quella tra storia e letteratura è la più scontata – almeno in una tradizione di approccio storicista come l’italiana – e tuttavia spesso mancata, soprattutto dopo la crisi dei vari modelli interpretativi deterministici, *in primis* la critica marxista. I praticanti dell’una e dell’altra disciplina sembrano sì volersi ancora accoppiare ma nel convincimento, sostanzialmente reciproco, che spetterà a sé il compito di definire i problemi, elaborare griglie, emettere ipotesi e convalidarle, e all’altro un ruolo ancillare. Gli studiosi di letteratura ribadiscono allora l’importanza di un’appropriata conoscenza storica ma solo per meglio situare autori e opere nel loro *contesto*; dal canto loro, gli storici guardano ai *testi* con curiosità, accontentandosi tuttavia spesso di trattarli come *fonti* di sapide formulazioni da riferire a fatti di loro interesse; il tutto tenendo poi il più possibile lontano dal talamo l’altrui armamentario disciplinare, perché troppo tecnico e *grosso modo* inutile al consumarsi dell’unione. Senonché ci sono casi in cui un vero connubio è irrinunciabile. Lo è per Dante già solo perché, per dirla con Foscolo, Dante «si tolse per soggetto della *Commedia* il secolo suo, ed ei se ne fece protagonista» (Foscolo, *Discorso sul testo*,

p. 129). Lo è per la letteratura delle Origini non solo perché ci si muove in una fase in cui la nozione stessa di “campo letterario” è altra da quella su cui si fondano discipline come la storia della letteratura e la critica letteraria (Bourdieu, *Les règles de l'art*), ma anche perché le stesse ricostruzioni storiche sono spesso profondamente condizionate da filtri di provenienza letteraria.

Se in quest'ambito alle *nuptiae* non si può davvero rinunciare, conviene allora sforzarsi di fissare un chiaro accordo prematrimoniale. Alcuni rischi sono già stati additati con chiarezza nell'introduzione, quali l'incomprensione dei documenti rinvenuti, il ricorso a modelli storiografici datati e la circolarità ermeneutica tra testo e storia, e l'ultimo mi sembra di gran lunga il più spinoso. A tale proposito, Giuliano Milani suggeriva di sforzarsi di leggere i documenti prescindendo quanto più possibile dai testi di Dante; all'opposto, Giorgio Inglese ha invitato a considerare questa circolarità come una tara congenita al nostro sguardo di posteri. Entrambi hanno ragione. Alla possibilità di recuperare una sorta di verginità critica nel considerare i documenti osta che, nella memoria culturale di ciascuno storico, si dà volente o nolente una *certa idea di Dante* e, aggiungerei, un'idea tanto più condizionante quanto più confusa, rimontante magari agli anni di formazione, arricchitasi da stimoli vari e non più sottoposta a verifica. Viceversa, ammettere la tara congenita non impedisce, anzi consiglia, di scandagliare le pratiche disciplinari di ciascuno e i rispettivi postulati. Si può però riformulare il problema, avvertendo ad esempio che nella pratica ermeneutica più che una circolarità tra dati storici e dati testuali, si dà quella tra l'interpretazione di specifici dati storici e l'interpretazione generale di quell'*evento* che va sotto il nome di Dante, intendendo con ciò sia il *corpus* dei testi danteschi sia, e in qualche modo prima, il ruolo che si riconosce a Dante nello snodo della cultura italiana delle origini. Così, tanto tra gli adepti delle discipline storiche che delle letterarie si constata un frequente e quasi involontario slittare dal primo livello al secondo e insieme, come è proprio dei circoli viziosi, un condizionamento del primo sul secondo livello.

Gli stimolanti saggi di Silvia Diacciati e di Enrico Faini offrono un'importante messe di dati e insieme nuove piste d'interpretazione. L'accurata analisi di Silvia Diacciati fa emergere alcuni fatti interessanti e senza dubbio problematici circa la rete sociale che Dante intrattiene nella Firenze di fine Duecento. Si nota innanzitutto una discrasia tra ambiente di provenienza (di carattere popolano e tra cui spiccano Donati e Abati) e il *milieu* poi attivamente frequentato e nel quale si svolge la pur breve carriera politica (prossimo ai Cerchi e di estrazione magnatizia). In secondo luogo, la provenienza di Dante, la sua esperienza e le sue rendite sono insufficienti a spiegare i primi passi del suo *iter* politico. Questa eccentricità sociale ed economica è inoltre confermata dal confronto con gli altri colpiti da condanna nell'inverno del 1301-1302. L'ultimo paragrafo del saggio di Diacciati suggerisce che tali singolarità si possano spiegare perché Dante fu “intellettuale di parte” cerchiesca. Sperando di colmare il vuoto lasciato dalla scomparsa di Brunetto Latini (m. 1294) e cogliendo l'occasione offerta dai temperamenti del 1295, Dante avrebbe intrapreso la carriera politica per cooptazione dei Cerchi, forse grazie alla mediazione di Lapo

Saltarelli: la sua funzione sarebbe stata di promuovere un nuovo concetto di nobiltà destinato a siglare il riavvicinamento di Popolo e magnati moderati (la parte cerchiesca, appunto), stigmatizzando i magnati intransigenti (donateschi). A ciò Diacciati connette inoltre l'allontanamento di Guido Cavalcanti, insofferente della "svolta democratica" dell'amico; il personale interesse di Dante per la questione della nobiltà derivante dalla sua storia familiare (secondo l'ipotesi di Faini, di cui si dirà oltre); infine, la condanna del 1302 che si spiegherebbe appunto per il ruolo politico-culturale di Dante.

Sempre in vista di un chiaro accordo prematrimoniale, e malgrado l'incedere assertivo dell'ultima parte del saggio di Diacciati (mitigato però dal titolo interrogativo), importa sottolineare che si tratta qui di ben raccordate congetture storiche. Il che significa che, diversamente da quel che si potrebbe essere tentati di fare perché colpiti dall'immagine di un Dante "intellettuale di parte", tali ipotesi vanno valutate in base alla loro capacità di rendere conto dei dati storici problematici dei quali Diacciati ha sottolineato con finezza l'importanza. Per dare concretezza all'auspicio e avvio alla discussione, osserverò che quest'ipotesi non risolve del tutto il problema dal quale prende le mosse bensì lo disloca. Se ciò che pone problema – e indubbiamente lo pone – è l'eccentricità della fisionomia socio-economica di Dante nel ceto dirigente cerchiesco, ipotizzare che ciò derivi dal ruolo di Dante come "intellettuale di parte" solleva nuovamente il problema dell'eccentricità della sua fisionomia socio-professionale rispetto a coloro che in genere svolgono tali funzioni nel contesto comunale duecentesco: perché affidare tale compito a un non-notaio, non-giurista, non-membro di ordini mendicanti? E perché promuovere chi, se davvero si proponeva di divulgare una nuova ideologia di parte, ricorre non alle forme consuete del discorso politico dell'epoca (trattatistica e sermoni principalmente) bensì al linguaggio lirico e per di più con «rima aspr'e sottile» (il Dante di cui si discute è quello delle «dolci rime», non del IV del *Convivio*)? Si può poi discutere della "novità" che quest'ipotesi attribuisce alla nozione di nobiltà elaborata da Dante, visto che Diacciati stessa, sulla scorta di Umberto Carpi, Claudio Giunta e Lorenzo Tanzini, ne segnala la continuità rispetto all'ideologia popolare di secondo Duecento; così come dell'effettiva compatibilità della nozione dantesca con la visione cerchiesca della faccenda. Infine, una questione storica d'ordine più generale concerne il dispositivo che Diacciati presta al *milieu* cerchiesco e, in particolare, la pertinenza storica di un'interazione siffatta tra mecenati-cooptatori e intellettuale-cooptato, se farsi notare e probabilmente farsi dare una mano perché noto come poeta brillante è, come mi pare, altro dall'essere avviato a una carriera politica (e poi condannato) in quanto "intellettuale di parte". In tutti questi ambiti, la parola è di nuovo all'indagine storica.

Non meno erudito, denso e ricco di stimoli è il saggio che Enrico Faini consacra alla ricostruzione della storia della famiglia Alighieri e agli effetti che quest'*iter* può avere avuto sulla formazione di Dante. Mobilitando fonti diverse con grande maestria, Faini restituisce il patentino di antica nobiltà alla casata nel corso del XII secolo, forse imparentata con il Bellincione Berti di *Paradiso* XV, 112 e prossima a schiattare come gli Uberti dietro le quali poteva riparamarsi in po-

sizione di secondo piano; ne focalizza quindi la crisi alla prima metà del XIII secolo in concomitanza con la polarizzazione della dialettica politica tra membri della *societas militum* e ambiente artigiano; a seguire, negli anni Quaranta, segnala l'affievolirsi della presenza a Firenze degli Alighieri, che eleggono Prato come nuovo centro d'attività, e infine la loro scissione in due rami nella seconda metà del secolo, quello di Bellincione riciclatosi alla causa popolare e quello di Bello cultore dell'antica provenienza nobiliare. Nella seconda parte del saggio, Faini suggerisce che Dante avesse avuto accesso a una narrazione memoriale familiare già strutturata («memoria culturale» secondo la definizione di Assmann), il cui nucleo si sarebbe definito all'incirca negli anni Trenta-Quaranta del XIII secolo, e però «drammaticamente contraddittoria» perché abitata da valori ideologici tra loro in conflitto.

Ragioni di spazio m'impediscono d'entrare nel dettaglio della prima parte del saggio. Circa la seconda, e lasciando da parte la questione complessa dell'esportabilità delle categorie di Assmann all'ambito comunale, mi soffermerò solo su due punti. Il primo riguarda la possibilità d'intendere il processo di costruzione memoriale cui Faini s'interessa come attivo innanzitutto, se non esclusivamente, su scala familiare. Come ho osservato altrove e l'autore conferma, nella cronachistica fiorentina e così in Dante alcune tracce suggeriscono che alcuni eventi del passato recente fossero valorizzati, probabilmente da più parti, con il delinearsi e inasprirsi delle tensioni tra guelfi e ghibellini, e in funzione di ciò (Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 40-42). Non possiedo però elementi, neanche indiziari, per ritenere che un'elaborazione analoga avvenisse sulla scala specifica della famiglia Alighieri; peraltro, quali potessero essere gli anelli di trasmissione del patrimonio di memorie familiari a Dante, orfano precoce di madre e di padre prima del 1283, non è dato sapere: non è dato saperlo per l'ostinato silenzio di Dante a riguardo.

È di nuovo il silenzio ciò che mi pare emergere con nettezza dal prezioso parallelo presentato da Faini con la *Cronichetta* di Neri Strinati. Madonna Ciaberonta e Cacciaguida fungono entrambi da testimoni oculari della più remota storia recente; divergono però, oltre che per la consistenza storica – ultracentenaria viva l'una, anima beata l'altro –, sia per la messa a fuoco della testimonianza – familiare quella di Ciaberonta, subito cittadina quella di Cacciaguida – sia per la loro funzione nelle rispettive architetture memoriali – anello di una lunga e dettagliata genealogia Ciaberonta, ciarliero dispensatore di notizie sulla Firenze che fu Cacciaguida ma evasivo come pochi quando si tratta della sua famiglia, cui dedica in tre canti non più di sei sparpagliate terzine: *Paradiso* XV, 91-96; *Paradiso* XV, 133-138; *Paradiso* XVI, 40-45 (l'ultima per di più per precisare che di tale materia «più è tacer che ragionare onesto»). Dante non sa o non vuole dire? Difficile stabilirlo, ma il silenzio è un fatto, non meno solido degli altri sebbene di materia più opaca e ostica all'interpretazione. È un fatto, intendo, sia in sede storica, come mostrano talvolta gli studi che si cimentano con silenzi creduti accidentali (si pensi alla *mise en recueil* del *Libro del Chiodo*, secondo la ricostruzione di Campanelli, *Quel che la filologia può dire alla storia*), sia e tanto più in sede letteraria. Mi pare insomma che il parallelo certifichi perlomeno

questo, che Neri Strinati vuole e può tessere, con tutte le forzature del caso, una continuità familiare nella quale la sua propria vicenda s'iscrive e prende senso, mentre lo sguardo retrospettivo di Dante si appunta su un binomio variamente declinato (sé / Cacciaguida, il tempo che è / quello che fu, la Firenze propria / l'antica) che è anche l'indice di una discontinuità, se non proprio di una frattura non ricompasta. Che ciò sia da ascrivere alle vicissitudini familiari e al barcamenarsi a tratti sfortunato e ideologicamente difficile da gestire degli Alighieri? Per poter corroborare un tentativo di psicologia storica di questo tipo, il cui interesse è indubbio, bisognerebbe però sapere se è lecito supporre che l'*iter* degli Alighieri fosse singolare e/o problematico nel vissuto cittadino del secondo Duecento; occorrerebbe cioè ampliare il campione e disporre di una casistica più vasta sulla quale testare le varie ipotesi.

Queste rapide osservazioni e domande certificano l'interesse dei saggi qui presentati, e insieme vorrebbero ricordare che il connubio tra ricerca storica e letteraria è bene che si dia non solo e non tanto a fini dell'accertamento di dati o dell'esportazione di modelli interpretativi, ma anche e soprattutto nella costruzione congiunta di nuovi ambiti e metodi d'inchiesta. Solo in tal modo si può tentare di affrancarsi da alcune distorsioni prospettiche di lunga data – si pensi al “realismo” dantesco in sede storica o all'esilio di Dante – così come, per non tacere dell'altro lato della medaglia, avvantaggiarsi dello straordinario laboratorio che è Dante; di avvantaggiarsene al modo s'intende di un “eccezionale normale” (secondo l'ossimoro classico di E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, 1972), tenendo tuttavia presenti sia le osservazioni penetranti di Alain Boureau nelle sue *Propositions pour une histoire restreinte des mentalités*, sia le nuove e vecchie difficoltà che condizionano il dialogo con la letteratura in sede di storia culturale e che ho cercato di illustrare altrove (Brilli, *L'essor des images et l'éclipse du littéraire*).

Giorgio Inglese

Anzitutto vorrei ringraziare gli organizzatori del seminario, e complimentarmi con loro. Da molto tempo non mi era capitato di partecipare a una giornata così interessante.

Sono lieto di apprendere che si prepara una nuova edizione del *Codice Diplomatico Dantesco* [d'ora in poi *CDD*]: sarà un'opera di grande importanza, e spero che sia concesso, a chi ci lavorerà, tutto il tempo necessario. Auspico che il testo sia pubblicato secondo i criteri di più stretta osservanza diplomatica. Ma anche mi auguro che ci sia offerto un commento, un glossario, o comunque uno strumento per consentire a tutti gli studiosi una piena comprensione dei documenti. Qui era il maggior limite del *CDD* di Piattoli, anche se non mi spingerei ad affermare che quel volume sia stato poco letto e poco studiato: ricordo che in quella *summa* storico-biografica ed esegetica che è l'*Enciclopedia dantesca*, il *CDD* fu sfruttato intensamente, anche grazie alla partecipazione diretta dello stesso Piattoli.

Nel corso della discussione odierna sono stati posti molti problemi, di carattere generale e metodologico, soprattutto da Giuliano Milani e Antonio Montefusco, che si sono alternati nel discorso introduttivo con una formula simpatica ed efficace. Sono state dette varie cose di grande rilievo. Ad esempio, la questione del matrimonio precoce, delineata da Isabelle Chabot, è sicuramente perturbante. Sarei però più cauto riguardo alla dote di Gemma Donati, che, a conti fatti, non mi pare così miserevole: nel 1277, 200 lire di fiorini piccoli equivalevano pur sempre a circa 125 fiorini d'oro.

Sul piano generale, Montefusco sollecitava a riflettere sulla eventuale circolarità viziosa nella lettura dei documenti d'archivio e nella lettura della *Commedia* come fonte storica. Onestamente, non penso che questa "circolarità" potrà mai davvero superarsi. Nello scambio di informazioni, ciascuno di noi diventa, certo, meno ingenuo nei confronti dei problemi di cui si occupano coloro che lavorano in altro campo. Nel caso particolare di Dante, il problema si complica ulteriormente, perché – al di là del ricorso alla *Commedia* come fonte storica nel suo insieme, come fonte cioè di notizie, di documentazione, di mentalità – c'è una tensione forte nel rapporto tra biografia documentata (o tradita) e *autobiografia* dantesca. È difficile, o impossibile, trovare una formula generale di risoluzione dell'una nell'altra: di opera in opera, Dante non fa che scrivere o riscrivere la propria autobiografia. È quasi ossessionato da questa preoccupazione, in un modo che, talvolta, risulterebbe drammaticamente contraddittorio – ove mai si volesse considerare l'opera dantesca un insieme i cui contrasti possano dirsi "contraddizioni".

È superfluo fare qui esempi concreti. L'autobiografismo dantesco, nel momento stesso in cui propone un dato, o allude a un dato – ed è francamente difficile pensare che questo dato sia *inesistente* – lo situa, lo altera, lo trasforma, lo rielabora. Occorrono quindi strumenti raffinati di critica storica per capire di volta in volta dove stia il nucleo di "realtà" e quale possa essere la misura della proiezione figurale. Sicché io mi chiedo come si possa scrivere una biografia di Dante, se non – appunto – tentando di volta in volta interpretazioni del nesso fra autobiografie dantesche e eventi documentati. Immagino una "vita di Dante" come una sequenza di schede dedicate a ipotesi interpretative, non certo come un'organica opera di storiografia: niente di simile, per intendersi, al *Lutero* di Febvre. Teniamo anche conto del fatto – e si torna così alle differenze d'interesse fra storici della vita politico-sociale e storici della letteratura – che per quanto riguarda Dante vi è anche una troppo netta differenza di proporzioni tra il ruolo effettivo del personaggio nella vicenda politica fiorentina (poi italiana), e l'incidenza degli eventi politici fiorentini e poi italiani nello svolgimento dell'opera dantesca. Il caso del priorato è emblematico. Ma persino un episodio di ordinaria amministrazione, come l'incarico assegnato a Dante di controllare i lavori sulla la via che porta alla Piagentina, è stato da qualcuno sopravvalutato con toni quasi epici.

La seconda preoccupazione metodologica che ho notato negli organizzatori è quella che imputa agli storici della letteratura di avvicinarsi alle questioni storiografiche con una preparazione risalente, se non agli anni del liceo, a quelli

della frequentazione delle aule universitarie, quindi tendenzialmente arretrata, con una sedimentazione conservatrice refrattaria alle novità. E qui naturalmente confesso di sentire come mio questo difetto, anche se l'amicizia e la frequentazione di alcuni medievisti mi ha pure insegnato qualcosa – per esempio, che la dicotomia guelfi-ghibellini vada situata qualche decennio dopo l'uccisione di Buondelmonte. Nel merito della discussione odierna, mi pare molto utile la distinzione concettuale e terminologica, proposta da Enrico Faini, che ci libera da un falso problema: un conto è parlare della “nobiltà” di Dante, altro è parlare del ruolo e del rango di Cacciaguida. Sono due mondi diversi. Quindi è possibile a chi, come me, nega la “nobiltà” di Dante Alighieri, prendere in considerazione gli argomenti che sono stati portati a favore dell'appartenenza di Cacciaguida all'aristocrazia della Firenze più antica. Rimane il problema specifico della (moderata) rivendicazione della «nobiltà di sangue» nel *Paradiso*.

Risulta interessante anche il collegamento con gli Uberti che l'unico documento riguardante Cacciaguida vivente (1131) prospetta: un rapporto che, senza ovviamente formare traccia di “ghibellinismo”, non dovrebbe entrare in contrasto con un dato rilevante della autobiografia dantesca nel *Paradiso* come il palese rinvio al lignaggio degli Elisei. Anche qui, le notizie che Dante utilizza nella sua autobiografia sono di varia natura, ma certamente è difficile negare spessore e specificità alla memoria dei fratelli di Cacciaguida: Moronto ed Eliseo sono due nomi rari, che indirizzano il lettore verso un contesto relativamente preciso. Da questo punto di vista suggerirei di integrare nel *CDD*, come documento “zero”, l'atto del 2 aprile 1076 in cui si cita un antichissimo «Moronto de Arco», in relazione a un terreno nella parrocchia di San Martino del Vescovo (*Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*, p. 272).

Il riferimento agli Elisei si accompagna a quello, che Dante introduce in modo coperto, a un legame tra la propria stirpe e quella di Bellincione Berti. Che i versi 98-99 di *Paradiso* XVI implicino anche la famiglia del poeta lo può capire solo chi sappia che un antenato di Dante si chiamava Bellincione, cosa che nel discorso di Cacciaguida non viene detta. Ma se la parentela con Bellincione apparteneva a un passato semileggendario (tanto più che, è stato fatto notare oggi, l'iscrizione di quell'antico ceppo ai Ravignani risulta fallace), ben più sostanziosa è la questione del rapporto con i Donati. A me pare che il matrimonio con una Donati, per quanto di ramo non prestigioso, sia un dato macroscopico, che deve prevalere, rispetto ad altri indizi che pure sono stati evocati. Il poeta era legato a una grande casata guelfa, che nel conflitto di fine secolo si schierò con la parte filo-papale. La sua posizione in quel conflitto va dunque approfondita, come posizione strettamente personale che veniva a contraddire la “naturale” solidarietà della famiglia con i Donati.

A proposito di Bianchi e Neri. Che nella posizione dei Cerchi si percepisse una caratterizzazione politica a favore del “popolo” si ricava dal noto passo di Dino Compagni: se non mi inganno, solo da lì. Quanto alla Parte Bianca, l'unico documento che io conosca, quello redatto da Dante a nome dell'*universitas*, non mi pare offra alcuno spunto ideologico. In ogni caso, il Dante politico del 1300-1301 è un uomo delle Arti, che viene dalla consorte dei Donati, che è

legato da una sublime amicizia personale con Guido Cavalcanti (esponente della consortereria avversaria), e che si trova di fronte a scelte estremamente difficili: prima, di fronte alla necessità di allontanare dalla città i capi di entrambe le fazioni in lotta (compreso l'amico Guido); poi, a quella di difendere l'indipendenza e l'autonomia della città nei confronti della penetrazione in Toscana di Bonifacio VIII (una figura in cui la cupidigia signorile si unisce a una dottrina della *potestas* papale). Il rapporto fra Dante e i Cerchi nasce nella contingenza, nel precipitare della crisi, e infatti si consuma in un breve giro di anni, fra il 1301 e il 1304. L'avversione etico-politica alle fazioni è invece il filo conduttore, o si dica l'asse portante dell'intera opera dantesca.

Jean-Claude Maire Vigueur

Anche se non sono di certo uno specialista della materia dantesca, credo di poter affermare che le relazioni di Enrico Faini e di Silvia Diacciati chiariscono in modo incontrovertibile alcuni punti fondamentali della storia di Dante e della sua famiglia. Considero inoltre che i due autori sono riusciti a formulare in termini così chiari e limpidi i risultati delle loro ricerche che sarebbe veramente tempo perso cercare di riassumerli. Mi pare molto più proficuo, anche ai fini di una migliore conoscenza del mondo comunale in generale, e non solo della storia di Firenze, procedere a una duplice operazione che consisterà 1) nel riflettere sull'originalità dei risultati raggiunti dai due autori nelle loro ricerche su Dante, 2) nel verificare se è possibile estendere la loro validità al resto dell'Italia comunale. Limiterò le mie considerazioni ad alcune delle varie questioni esaminate dai due autori ma si tratta di questioni di assoluta centralità se si vuole comprendere qualcosa in merito al problema della nobiltà di Dante, oggetto della relazione di Faini, nonché ai motivi che lo hanno spinto nel 1295 a scendere nell'agone politico, sui quali verte la relazione di Diacciati.

È chiaro che per uno storico la soluzione al problema della nobiltà di Dante non può venire dalla sola lettura delle sue opere, anche se occorre evidentemente tenerne conto, ma da un esame della posizione sociale di Dante e dei suoi antenati, cercando nella misura del possibile di risalire fino all'avo più celebrato, per non dire mitizzato, dallo steso Dante, ossia Cacciaguida. Compiere questa ricerca sulla sola base della documentazione raccolta nel *CDD*, come hanno voluto fare quelli che Faini chiama i «vecchi commentatori», era un'operazione votata all'insuccesso in quanto i documenti nei quali appaiono gli ascendenti del poeta sono ben troppo pochi e laconici per dare informazioni dirimenti sul loro rango all'interno della società fiorentina dell'epoca presa in considerazione. L'unico modo per saperne di più era, e riprendo di nuovo le parole di Faini, di procedere alla «comparazione» e alla «contestualizzazione» dei dati forniti dai documenti del *Codice*. Solo che per fare questo bisogna possedere una profonda dimestichezza con tutta la documentazione fiorentina disponibile per il periodo che va dalla prima metà del XII secolo al terzo quarto del XIII secolo e disporre in partenza di una visione aggiornata degli assetti so-

ciali delle città comunali e della loro evoluzione nel corso dello stesso periodo. Due condizioni che Faini possiede pienamente e che gli hanno permesso di arrivare a due risultati della massima importanza non solo per la storia di Dante e della sua famiglia – l'unica cosa probabilmente che importerà agli italianisti e agli italiani! – ma anche per una migliore intelligenza del mondo comunale – cosa che a me importa molto di più.

Per i fiorentini della fine del XIII secolo, il nobile era il magnate e Dante che del magnate non aveva niente non poteva in nessun modo essere considerato come un nobile. L'equazione nobile=magnate era tuttavia il risultato di un'evoluzione recente che, nell'arco di poco più di mezzo secolo, aveva radicalmente trasformato la fisionomia della nobiltà fiorentina. Fino all'inizio del XIII secolo, la nobiltà fiorentina comprendeva un numero piuttosto ampio di famiglie che si distinguevano dal resto della società cittadina per tutta una serie di tratti che ritroviamo nella *militia* di tutte le altre città comunali di quel periodo e sui quali mi sono sufficientemente soffermato in altre sedi. Osservo che Faini, a differenza di me, preferisce parlare di aristocrazia piuttosto che di *militia* o di nobiltà cittadina per qualificare questo «strato superiore della società cittadina fino al 1200» e valuta a non più di un centinaio il numero di famiglie che entrano nella composizione di questo ceto (ma questo è elemento meno importante in questa sede). L'importante è che parliamo, lui ed io, della stessa *élite* sociale e che di questa *élite*, ci dimostra Faini, fanno pienamente parte, nel XII secolo, sia il "mitico" (anche se storicamente ben attestato) Cacciaguida che il più banale Alighiero (I). La dimostrazione, come ho già detto, viene effettuata grazie al doppio strumento della comparazione e della contestualizzazione: è brillante, perfettamente convincente e permette anche all'autore di additare un'interessante operazione di riposizionamento sociale compiuta dagli Alighieri quando decidono, non sappiamo per quali motivi, di passare dalla fazione degli Uberti a quella dei Donati.

Una volta accertata la nobiltà degli avi di Dante, occorreva ricostruire il percorso che ha fatto di Dante e dei suoi più immediati antenati, padre e nonno, dei declassati. È un percorso che non riguarda solamente gli Alighieri. Interessa anzi la stragrande maggioranza delle famiglie della vecchia *militia* (ma Faini, l'ho già detto, preferisce parlare di aristocrazia) quando è costretta, sotto la pressione di nuovi ceti in piena ascesa economica e sociale, a rinunciare alla maggiore parte dei suoi privilegi e spesso non riesce più a mantenere il suo precedente stile e tenore di vita. Si tratta, a Firenze come altrove, di un mutamento profondo della società cittadina, di un'onda che travolge gli antenati di Dante – in realtà, lo vedremo tra un istante, uno solo dei due rami della famiglia – insieme con altre decine e decine di famiglie della vecchia *militia* e nella quale tutti gli specialisti dell'Italia comunale sono d'accordo oggi per vedere un fenomeno di portata epocale. Il problema per lo storico è che raramente si riesce a seguire il destino individuale delle famiglie che furono travolte da questo tsunami per il semplice motivo che, in tutte le società, i perdenti non hanno la stessa visibilità dei vincitori e che, anzi, il più delle volte scompaiono dalla scena senza fare rumore né lasciare tracce. Se, per nostra fortuna, non è così

per gli antenati di Dante, lo dobbiamo a Enrico Faini e alla sua magistrale ricostituzione del processo di declassamento che doveva condurli nel 1250 ad «abbracciare con entusiasmo» il regime del Primo Popolo.

Ma le scoperte di Faini non finiscono lì. Dei due rami nati da Alighiero (I), attestato nelle fonti tra fine XII secolo e inizio XIII, uno solo, quello di Bellincione, nonno di Dante, ha fatto una scelta di campo estremamente chiara in favore del Popolo. Totalmente diversa è la scelta fatta dall'altro ramo della famiglia, quello di Bello fratello di Bellincione che, «puntando tutto sulla riscossa guelfa», mostra di volersi immedesimare con le più alte famiglie della nobiltà fiorentina, il che è del resto confermato dall'acquisizione da parte di Bello della dignità cavalleresca. Non mi pare azzardato ipotizzare che il ramo di Bello abbia anche goduto di risorse superiori a quelle dell'altro ramo, il che gli avrebbe consentito di ostentare un tenore di vita non troppo distante da quello dei magnati. Sappiamo tuttavia che la divergenza tra i due rami non fu solo di natura economica poiché, come si è visto, il ramo di Bellincione compì una scelta politica di indirizzo chiaramente antinobiliare al momento del Primo Popolo. Tutto inoltre – ci dice Faini – lascia pensare che fece anche una scelta «esistenziale» – mi pare la parola giusta – rinunciando «agli ideali e allo stile di vita della nobiltà». Rinuncia che spiega il doppio rifiuto del ramo di Bellincione di partecipare alle lotte di fazione e poi di compiere la vendetta del cugino Geri del Bello, ucciso nel 1287 da un nemico storico della famiglia, la cui morte, secondo il codice d'onore della nobiltà, avrebbe dovuta essere vendicata dai cugini del ramo di Bellincione.

Oltre a gettare una luce del tutto nuova sulla parabola politica e sociale degli Alighieri, l'articolo di Faini ha, secondo me, il grandissimo merito di illustrare il peso determinante dei fattori immateriali nella definizione o ridefinizione delle identità sociali e politiche, anche se queste ricevono naturalmente il loro primo impulso da fattori materiali e quindi economici. Non credo di sovrainterpretare l'articolo di Silvia Diacciati dicendo che contiene una lezione più o meno analoga. Certo il primo merito della sua ricerca su Dante è di rispondere ai quesiti che i promotori dell'incontro avevano rivolto all'autrice e che riguardano la posizione sociale del personaggio, le ragioni che lo hanno spinto nel 1295 ad entrare in politica. Diacciati e Faini sono storici dello stesso calibro e la prima ha per di più una conoscenza particolarmente approfondita della Firenze di fine XIII secolo, delle sue strutture sociali e dei suoi conflitti. Non c'è quindi da stupirsi se risponde in modo del tutto esaustivo e convincente queste domande. E lo ha fatto in modo così chiaro e conciso che sarebbe davvero ozioso voler riassumere le sue risposte. Mi limito dunque a due osservazioni che vanno nel senso che dicevo prima a proposito dell'importanza dei fattori immateriali. La prima riguarda la posizione dell'intellettuale in una società come quella di Firenze. È una questione sul quale il testo di Diacciati è particolarmente ricco di spunti. Non è certo una novità dire che Dante compensava la povertà del suo capitale economico con un fortissimo capitale simbolico che gli valeva per esempio l'amicizia di un magnate così imbevuto della sua superiorità sociale come Guido Cavalcanti. Più innovativo sarebbe attribuire il matrimonio di Dante con

una Donati a un preciso calcolo di quella grande schiatta magnatizia che, desiderosa di allargare la sua influenza nel sestiere di San Piero, avrebbe puntato su Dante a causa delle sue capacità intellettuali. Lo stesso fecero, vari anni più tardi, gli esponenti di un altro grande lignaggio magnatizio, quello dei Cerchi, ma questa volta ai fini di una strategia politica di tutt'altro tenore: per i Cerchi, ci dice Diacciati, Dante, a causa delle «sue doti di filosofo e poeta e quale allievo di Brunetto Latini», era l'uomo giusto per formulare una concezione della nobiltà compatibile con le idee politiche del Popolo con il quale i Cerchi, da magnati moderati, volevano ristabilire i rapporti e collaborare al governo della città. Dante insomma era per i Cerchi l'intellettuale indispensabile alla realizzazione di un programma politico che era poi quello la fazione o partito dei Bianchi. È molto interessante osservare quanto possono combaciare, su questo punto, i risultati dell'indagine storica di Diacciati con le riflessioni di impronta più letteraria di Marco Santagata. Anche l'italianista infatti attribuisce a Dante l'intenzione di aver cercato, con le canzoni della seconda metà degli anni Novanta, di «acculturare in senso gentile i potenti di Firenze, nobili o potenti che fossero» (Santagata, *Dante*, pp. 96-99, 124-128), di fungere, in qualche modo, da mediatore tra l'aristocrazia magnatizia e la borghesia d'affari, quella che guida il popolo: «La sua [...] è una proposta di mediazione, nello spirito di Brunetto» (Santagata, *Dante*, p. 97).

Se si accetta ciò che precede, diventa infatti evidente che Dante fu condannato proprio per il suo ruolo di intellettuale al servizio dei Cerchi e non semplicemente perché membro della fazione sconfitta. Ma si dovrà anche riconoscere che il conflitto tra Bianchi e Neri non si può ridurre a una pura e semplice lotta per il potere tra due fazioni dell'aristocrazia magnatizia: i due partiti sono anche portatori di due visioni della società e di due progetti politici molto diversi.

Nicolò Maldina

Nel numero del 1895 della rivista «Nuova antologia» (s. III, 57, fasc. 15, pp. 601-11) Giosuè Carducci salutava l'uscita, quello stesso anno, del primo fascicolo del *CDD* edito da Guido Biagi e Giuseppe Passerini rivendicandogli un'importanza per gli studi danteschi maggiore rispetto alle elucubrazioni esegetiche su alcune *cruces* della *Commedia*. Eppure, a più di cent'anni di distanza e nonostante il fatto che nel 1940 Renato Piattoli ha di quei documenti procurato una fondamentale edizione, occorre ancora fare i conti con la storia della sfortuna di un testo le cui potenzialità per gli studi danteschi sono invece enormi, ancorché sinora solo parzialmente espresse. Si ha quasi l'impressione che ci sia stata una qualche difficoltà a tradurre concretamente il *CCD* in uno strumento di lavoro effettivamente utile a chiunque sia interessato, oltre che alla ricostruzione della biografia di Dante, all'esegesi delle sue opere. Su queste difficoltà è essenziale interrogarsi, specie ora che si prepara una *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*.

Sulle ragioni storiche (di storia della critica e della storiografia letteraria, intendo) per cui l'edizione Piattoli non ha goduto dell'accoglienza che il suo stesso editore si auspicava presso i dantisti, si sono già soffermati Giuliano Milani e Antonio Montefusco nell'aprire i nostri lavori. Preferisco, perciò, concentrarmi su di un'altra ragione, dipendente invece dalle scelte editoriali di Piattoli. La difficoltà cui alludevo è, infatti, legata al fatto che, in quell'edizione, i documenti del *CDD* sono, in larga parte, se si passa l'esagerazione, "illeggibili", almeno per quegli «studiosi di Dante e dei problemi connessi con l'opera di Dante» nei quali, invece, Piattoli identificava la «limitatissima cerchia di persone» che avrebbe tenuto il *CDD* «tra gli strumenti indispensabili di lavoro» (*CDD*, p. XV). Per «far rispondere la raccolta alle esigenze di chi dovrà adoperarla», Piattoli scelse di «riprodurre il testo integrale corredato di un perfetto [...] apparato critico e filologico», sottoposto, però, a uno «sfrondamento dell'inutile o del superfluo» (*CDD*, p. XVI).

Per avere un'idea di cosa Piattoli reputasse superfluo, basta considerare il trattamento editoriale dei documenti relativi alle condanne comminate a Dante. Pur giudicandone essenziale la corretta valutazione per comprendere lo «spirito con cui si volle colpire l'avversario attraverso il meccanismo giudiziario», Piattoli non riteneva però necessario per il «dantista» possedere «l'elenco completo degli esclusi», in ragione del fatto che «nessuna solidarietà legava quegli esuli, sparpagliatisi per tutta l'Italia e al di là delle Alpi dopo la tempesta che li aveva travolti» (*CDD*, p. XVI). Ben ci si accorge di come, limitando alla sola menzione di Dante l'interesse del documento, si contribuisca a renderlo di fatto "illeggibile", dal momento che per comprenderne a pieno il valore e la portata (anche dantesca) sarebbe invece necessario non solo considerare il nome di Dante congiuntamente a quello di tutti gli altri individui registrati (cercando, in particolare, di guadagnare loro un'identità), ma anche confrontare quel testo con altre analoghe testimonianze della vita politica comunale.

Tutto ciò manca nell'edizione Piattoli ma, anche se ci fosse, il dantista non sarebbe, probabilmente, in grado di sfruttarlo a pieno, dal momento che le sue competenze scientifiche esulano da quell'ordine di problemi. Sarebbe, infatti, pane per i denti di una categoria di studiosi, gli storici, l'interesse dei quali per il *CDD* Piattoli giudicava invece limitato: «nei documenti che noi abbiamo raccolto, se non proprio niente, ben poco potranno spigolare i giuristi e i filologi, non molto gli storici» (*CDD*, p. XV). Se ne deduce che, a voler rendere "leggibili" e dunque "parlanti" anche per un dantista quei documenti, occorre procedere a un commento perpetuo al *CDD* da parte di un'*équipe* di storici, che miri a chiarire nel senso che si è detto il significato del documento e che, in aggiunta, provveda quei testi di chiose utili a spiegarne i tecnicismi, orientando e facilitandone la lettura da parte di chi, come gli italianisti con interessi danteschi, non ha quelle, bensì altre, competenze. Un intervento, quest'ultimo, particolarmente urgente alla luce di quella che mi pare una delle più significative osservazioni generali che è possibile trarre dagli interventi di questo seminario. Alludo all'eccezionalità, rimarcata da diversi relatori, dei documenti relativi a Dante rispetto allo *standard* ricavabile da analoghi *corpora* documentari coe-

vi o, in alcuni casi, della stessa menzione dell'Alighieri rispetto agli individui cui è accoppiato in taluni documenti.

Di notevole interesse per i dantisti, ad esempio, la rivalutazione in questo senso della messa al bando di Dante nella relazione di Silvia Diacciati, dal momento che tale ripensamento, considerando la menzione di Dante alla luce di un'indagine sull'identità di quanti nel documento vengono con lui condannati, consente di avanzare interessanti ipotesi circa il ruolo intellettuale svolto da Dante negli anni del suo impegno politico. Interessanti perché consentirebbero una miglior definizione delle implicazioni della "svolta" brunettiana della carriera letteraria di Dante negli anni Novanta del Duecento, ma al contempo difficilmente valutabili a causa dell'assenza di concreti documenti letterari di un simile impegno riconducibili con sicurezza agli anni in questione (1295-1302), sebbene proprio a quella stagione Dante stesso riconduca la stesura delle rime poi accolte e commentate nel *Convivio*. Quest'ultima circostanza sembrerebbe aprire lo spazio all'intervento sulla questione dei dantisti, nel tentativo di una valutazione anche letteraria di un'ipotesi.

È però evidente che a giocare in quest'ottica un ruolo centrale è l'interpretazione storica dei documenti relativi alla rete di rapporti sociali intessuta dalla famiglia Alighieri nel Duecento, per via delle sue non trascurabili ricadute di ordine esegetico. Penso, per esempio, al fatto che conoscere con precisione la collocazione sociale della famiglia di Dante, sia per quel che riguarda i rapporti con i maggiorenti di Firenze (vedi la relazione di Enrico Faini) sia in relazione ai legami matrimoniali (qui studiati da Isabelle Chabot), aiuta non poco l'italianista ad aggiungere alle evidenti risonanze letterarie un valore anche socio-politico all'enfasi posta nella *Vita nova* sull'intimità del suo autore con Guido Cavalcanti o di meglio precisare gli incontri, nella *Commedia*, con le anime del ramo principale dei Donati, Forese e Piccarda, o con Farinata degli Uberti. Ma è soprattutto la possibilità di mettere a raffronto la genealogia che Dante si attribuisce nel poema, specie nel *Paradiso*, con mezzi e scopi precipuamente letterari con quella storicamente ricostruibile sulla base dei documenti del *CDD* a rivelarsi particolarmente interessante. Pur senza sottovalutare il ruolo che questa costruzione identitaria gioca nella *Commedia* sia per quel che concerne lo sviluppo del tema dell'esilio e, con esso, del profetismo dantesco sia in relazione al complesso e centrale rapporto con Cacciaguida (in altri termini: le sue implicazioni esclusivamente letterarie), è infatti tutt'altro che irrilevante sapere in che misura quell'aspetto dell'autobiografismo dantesco coincida o meno con la realtà dei fatti. Un dato, quest'ultimo, ricavabile unicamente da una lettura storicamente avvertita del *CDD*.

Proprio in questo comune interrogarsi su un medesimo ordine di problemi mantenendo le specificità delle proprie competenze nel tentativo di integrare gli uni quelle degli altri s'intravede, del resto, la più proficua possibilità dischiusa agli studi danteschi da una rinnovata lettura del *CDD*, che potrà trovare sicuro, e migliore, posto «tra gli strumenti indispensabili di lavoro» dei dantisti solo se, congiuntamente, esso figurerà, assieme a tanti altri documenti, tra quelli degli storici dell'Italia medievale.

Lorenzo Tanzini

Vorrei cominciare queste note dalla questione delle reti sociali di cui si è parlato spesso nelle relazioni. L'espressione non è neutra, dal momento che suggerisce un approccio metodologico secondo cui la posizione di un individuo nella società non risponde tanto agli interessi di gruppi coerenti, quanto a una serie di legami a carattere reticolare, intrecciato e complesso. Si tratta di un approccio fortunato, anche perché forse risponde meglio di altri all'esperienza contemporanea della posizione dell'individuo nella società.

Nella ricerca storica questa opzione metodologica è stata applicata con frutto laddove le caratteristiche della documentazione, se presente in forma seriale, hanno permesso di ricostruire e di dare una valutazione quantitativa, o quantomeno comparabile a quelle reti sociali. Vale la pena di rifletterci per contestualizzare il *CDD* nelle sue potenzialità di ricerca future. Considerando il modo di lavorare degli storici delle reti sociali, il caso di Dante ha vantaggi e limiti suoi propri. Il vantaggio è che si tratta per certi versi della persona più studiata della storia letteraria italiana, che ha lasciato nella sua opera non poche considerazioni sulle sue relazioni personali. Il limite consiste invece nel fatto che la documentazione raccolta dal *CDD*, integrazioni comprese, è complessivamente esile e addensata intorno ad alcuni nodi documentari: Enrico Faini ha citato i ben ventuno documenti pratesi sugli Alighieri tra 1246 e 1250, che gettano una improvvisa quanto accidentale luce sulle vicende della famiglia in anni peraltro decisivi; altrettanto celebri sono gli atti sulla condanna, i quali, come ha ricordato recentemente Giuliano Milani, stanno dentro un contenitore – il *Libro del Chiodo* – che è decisamente costruito, *ex post*: una raccolta di atti giudiziari di forte rilevanza politica stratificata per decenni e configurata nella versione attuale solo nel secondo Trecento. Il materiale che utilizziamo per ricostruire la vita di Dante, e le vicende familiari degli Alighieri prima e dopo di lui, è dunque intrinsecamente molto insidioso, perché connotato dall'accidentalità della distribuzione e conservazione. Su questo aspetto del resto la discussione si è accesa anche in queste nostre giornate romane.

Allo stesso tempo però, proprio l'attenzione alle reti sociali potrebbe essere messa utilmente a frutto spostando il fuoco – in una sorta di sospensione strategica dell'oggetto di analisi – da Dante alle dinamiche che lo videro partecipare nell'ambiente cittadino. Piste interessanti rimangono cioè quelle legate alla possibilità di cercare di capire come funzioni lo spazio delle relazioni sociali della città negli anni Novanta del Duecento. Nelle relazioni di Chabot, Diacciati e Faini abbiamo seguito l'analisi di dinamiche che riguardano uno spazio cittadino circoscritto al raggio di poche centinaia di metri, limitate a un paio di parrocchie: una vicinanza straordinaria. Noi sorridiamo di fronte alla questione del fico tagliato nel 1189, o agli episodi che sono all'origine degli odî "magnatizi" degli Strinati, perché ci appaiono faccende al limite della lite di condominio, ma sta di fatto che lo spazio cittadino generava quel tipo di relazioni e di conflitti. Il nuovo *CDD* potrebbe dare un impulso significativo a questo riguardo. I suoi documenti pongono la domanda di quale peso dare, in termini di scelte

individuali nell'agone politico, al complesso delle relazioni di cui i documenti notarili sono il precipitato. Cosa vuol dire fare da testimone a un atto in quest'epoca? Cosa fare una fideiussione? C'è un elemento di legame familiare, di interesse economico, di vicinanza simbolica? Riflettere su simili aspetti permetterebbe di dare senso anche agli episodi danteschi, seguendo quella materialità molto densa dei rapporti sociali intercittadini. La Firenze del Tre e soprattutto Quattrocento è molto scandagliata da questo punto di vista, ci sono cioè molti studi che hanno studiato a fondo le dinamiche sociali di prossimità di specifiche zone della città, grazie alla sterminata disponibilità della documentazione notarile. Penso agli studi di William Bowsky, Franek Sznura o Nicholas Eckstein sul XV secolo. Mi sembra che per il tardo Duecento questo tipo di ricerca sia meno scontata ma non impossibile, specialmente grazie a recenti ed egregi lavori di edizione: non direttamente per Dante, ma per altri segmenti della società e dello spazio urbano, che però potrebbero rivelare meccanismi da applicare con le dovute cautele al nostro illustre ma sommamente problematico oggetto di studio.

Più nello specifico, dalle reti sociali siamo condotti alla recente attenzione storiografica per il tema dell'amicizia – e del suo contrario. Anche in questo caso mi limito a fare qualche nome che si lega a saggi recenti: Isabella Lazzarini e Dale Kent, oppure Andrea Zorzi sulla sfera dell'inimicizia e sulle paci pubbliche, o le pagine sulla “cultura dell'odio” del celebre libro di Jean-Claude Mairé Vigueur. Si tratta di letture di grande interesse in particolare per il mondo medievale, in cui non si distingue una sfera individuale e personale e una sociale o politica. L'amicizia ha un ruolo per così dire trasversale, unisce quei due elementi. Non sarà necessario citare molti esempi: gli studi di Enrico Artifoni hanno ben focalizzato l'opera di Albertano da Brescia, in cui l'amore dell'uomo e il valore della parola hanno un valore sia “pubblico” che “privato”, così come la pratica del consigliare.

Qui si pone un punto interpretativo forte, significativo per la stessa comprensione del “caso” Dante. In un certo senso infatti seguendo un interesse per il tema dell'amicizia o dell'inimicizia si potrebbe “dissolvere” il pubblico: dare cioè una lettura delle vicende pubbliche come semplice espressione a livello più alto di dinamiche riconducibili alla sfera dell'amicizia-inimicizia consortile. Credo che una lettura del genere sia in definitiva limitante; penso che debba essere tenuto in conto il fatto che nella civiltà politica comunale la partecipazione alla sfera pubblica è la traduzione dell'esistenza sociale dell'individuo: l'ufficio del cittadino, in chiave non molto diversa da quella che caratterizzava le società antiche. Ci troviamo di fronte insomma a una comunità in senso forte, *vis-à-vis*, che si esprime nelle istituzioni. Quindi c'è da capire in che misura le reti sociali diventano rapporti di affinità politica, e ovviamente viceversa – in sostanza, il rapporto tra società e politica.

A questo proposito, un punto da tener presente è che le divisioni politiche non erano totalizzanti, come talvolta saremmo portati a pensare scandendo la storia cittadina come una rigida successione di “regimi” sulla scorta di una vecchia storiografia erudita. Silvia Diacciati ha disegnato uno spazio urbano nel

quale le identità popolari e magnatizie vivono in una contiguità fortissima, e ci ha ricordato del resto che negli anni della carriera di Dante i magnati non sono esclusi dalla vita pubblica – sono una componente socialmente dominante e politicamente molto attiva, anche se la coloritura del regime è a loro avversa. E questa compresenza Dante la viveva per così dire in senso storico, visto che sciogliendo la complicata storia della famiglia Alighieri Enrico Faini ci ha mostrato una scelta di campo mai veramente ineluttabile. Nei margini di queste sovrapposizione sempre parziali e asimmetriche trovano spazio progetti politici e scelte personali: forse anche le scelte personali di Dante Alighieri.

In altre parole, se non dobbiamo intendere le parti come connotate in senso coerentemente ideologico (ma anni di storiografia che ha dato per scontato il carattere artificiale delle parti non ci ha forse condotti a svalutarne il peso?), non dobbiamo neppure intendere gli attori della società come latori di una appartenenza sociale a una sola direzione.

Una società ha molti livelli diversi di appartenenza: tra i cittadini condannati con Dante vi erano soci in affari di uomini della parte Nera vincitrice, e del resto anche Dante era un parente acquisito di Corso Donati, amico di suo fratello e di sua sorella – e non c'è motivo di pensare che questa fosse un'eccezione. La storia delle persone è qualcosa di diverso dalla somma delle relazioni. Esiste la politica, o per usare un termine più impegnativo, esiste il "politico". Esiste cioè una sfera di comportamenti e scelte che è in continuità ma non è identica alla sfera delle appartenenze di altro tipo: uno degli aspetti affascinanti di questa nuova stagione di studi su Dante – non a caso segnati dal ritorno di studi proprio sui temi "pubblici" della sua poesia, penso agli studi di Elisa Brilli e Umberto Carpi – è proprio la possibilità di affrontare il tema di cosa sia la politica in una città italiana del Duecento.

Mirko Tavoni

Ho ascoltato con grande interesse tutti gli interventi della giornata, a cominciare dall'introduzione ai lavori di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, con la loro periodizzazione, che ho trovato illuminante, dei variabili rapporti fra dantisti e medievisti dalla Scuola storica a oggi, e la schematizzazione, pure illuminante, fra due atteggiamenti da parte degli storici, quello di «usare Dante per capire il Medioevo» (rappresentato dai nomi emblematici di Morghen-Manselli-Capitani) e quello di «usare il Medioevo per capire Dante» (rappresentato dai nomi di Frugoni e Arnaldi).

Anch'io, come credo tutti quanti ci riconosciamo oggi in questa iniziativa di studio interdisciplinare fra studiosi di letteratura e di storia e mi sento del tutto simpatetico con la ripresa del dialogo, che era stato per qualche decennio congelato. Milani e Montefusco, per indicare un nome emblematico per la stagione del congelamento dei rapporti, hanno fatto, credo giustamente, il nome di Gianfranco Contini. Esattamente dieci anni fa, richiesto di presentare pochi nomi rappresentativi degli studi danteschi in Italia a un convegno su *Dante en*

América Latina (Los estudios dantescos en Italia) avevo scelto e commentato i nomi di Gianfranco Contini, Bruno Nardi e Umberto Carpi. L'estrema ammirazione per il primo non mi impediva di esprimere, già allora, una certa insofferenza per la sovrana insofferenza del Maestro verso ogni minimo sospetto di biografismo nell'interpretazione e valutazione della poesia di Dante; e i due nomi che affiancavo a quello di Contini significavano la mia convinzione che per capire la poesia di Dante – dal suo significato letterale al suo più sublime valore formale – era indispensabile esplorare dimensioni non formali, ordinare attorno a ogni testo di Dante le rilevanti informazioni storiche e biografiche (su cui spesso brancoliamo nel buio) e mettere a fuoco i significati storici contestuali.

Nella relazione di Silvia Diacciati, da cui ho imparato molto, mi ha colpito l'idea che il bando e la condanna di Dante possano essere stati determinati – più che dalla sua figura sociale, dai ruoli pubblici da lui effettivamente ricoperti e da sue specifiche azioni politiche – dalle idee espresse da lui in quanto intellettuale di riferimento della parte dei guelfi bianchi. Pur condividendo in pieno la presupposizione che Dante abbia pensato a sé, dopo la morte di Brunetto, come possibile erede della figura di intellettuale cittadino che Brunetto rappresentava, e pur dando per scontato che Dante sia entrato in politica munito fin dall'inizio di cultura etica e civile, non mi aspettavo né che la fazione dei Bianchi, come del resto quella dei Neri, fosse caratterizzata da una compiuta e coerente ideologia, né che Dante esprimesse precisamente questa ideologia, né che una tale espressione di idee potesse essere così rilevante ai fini della condanna. Il problema di questa ipotesi è che non risulta basata su fonti primarie, ma su un riuso della letteratura scientifica (in questo caso, il volume di Santagata, *Dante*). Ciò mi ha, in prima battuta, spiazzato, ma mi sono dunque reso conto che non avevo nessuna ragione di sentirmi spiazzato, perché io stesso mi baso continuamente, nel mio lavoro su Dante, sui risultati dei lavori di storici, come per esempio Giuliano Milani e Gian Maria Varanini. Cioè tutti, letterati e storici, ci basiamo continuamente sulle fonti secondarie prodotte nel settore di studi contiguo. Esiste la divisione del lavoro e nessuno dei due gruppi può diventare professionista nel maneggiare le fonti primarie dell'altro gruppo: questo è reciproco e inevitabile. Ma anche per questo sono utili momenti di scambio come questo – giustamente definito "laboratorio" – che danno occasione di verificare dal vivo il rapporto di ognuno dei due gruppi con ognuno dei due tipi di fonti primarie. Nel caso specifico, io resto un po' perplesso davanti all'idea che i due soli testi di Dante prodotti durante l'impegno politico fiorentino, cioè la canzone *Le dolci rime*, dedicata alla nobiltà, e la canzone *Po-scia ch'amor*, dedicata alla leggiadria, contengano un messaggio politico fino a questo punto militante, di parte, e recepito come tale, e caricato di conseguenze immediatamente politiche così forti.

Peraltro in generale sono abbastanza ottimista sul fatto che siamo capaci di ricavare conclusioni e interpretazioni corrette dalla circolarità tra dati storici e affermazioni contenute in testi letterari, particolarmente di Dante. Milani e Montefusco hanno giustamente focalizzato, facendo la storia dei rapporti

fra letterati e storici nell'ultimo secolo e mezzo, che questo è un punto problematico. Nel tracciare questa storia, ci hanno ricordato che la stagione positivista è quella in cui era più intensa la circolazione delle ricerche e delle discussioni fra letterati e storici: tutti leggevano tutti e recensivano tutti. Vorrei però aggiungere che quei nostri meritori e per certi versi eroici predecessori erano anche parecchio ingenui. Mi è capitato di verificarlo da vicino mentre scrivevo il lavoro su Guido da Montefeltro (*Guido da Montefeltro dal Convivio all'Inferno*), che stamattina Montefusco ha citato come rientrante nel filone "usare il Medioevo per capire Dante". Negli studi fra Otto e Novecento su questo episodio dell'*Inferno* tanto sensibile alle opposte sollecitazioni circa Dante "ghibellino" e risorgimentale *vs* Dante cattolico, il punto critico della verità storica o meno del "mal consiglio" prestato da Guido a Bonifacio VIII vede schierati in campo i contrapposti partiti di chi prende "per oro colato" ciò che scrive Dante e si sente in dovere di difendere la sua onorabilità, e di chi vuole difendere dalle calunnie di Dante l'onorabilità di Bonifacio VIII. In questo modo, senza nessuna mediazione, senza nessuna cautela circa il diverso status di un poema e di un documento d'archivio. Oggi siamo molto meno ingenui, e quindi credo più capaci di far interagire questi due tipi di fonti leggendo ciascuno *iuxta propria principia*.

A questo proposito, nella mia esperienza di ricerca, in tutti gli episodi storici su cui Dante dà giudizi, sia fattuali sia di valore, ho sempre riscontrato che ricorrere alle fonti storiche getta molta luce su quello che dice Dante ("usare il Medioevo per capire Dante"); e serve anche a rendersi conto di quanto i giudizi di Dante siano caratterizzati da una fortissima soggettività e intenzionalità. Dante, si sa, era un grande "mistificatore", ma un grande mistificatore che metteva dentro la sua personale e totalizzante visione delle cose fatti storici estremamente precisi: non era certo un "mistificatore" generico. E in ciò rivela sempre una straordinaria capacità di percepire i fatti, il loro senso, di esserne la coscienza profonda. Quindi anche la linea di "usare Dante per capire il Medioevo" è secondo me ancora molto fruttuosa – ma solo a patto di rendersi ben conto che la coscienza dei fatti storici che esprime Dante è sempre profonda ma sempre estremamente personale.

Su questo, come studioso dei testi, vorrei portare due esempi specifici e tipicamente testuali-letterari, dunque tutt'altra cosa rispetto alla documentazione storica oggettiva. Dante aveva una eccezionale capacità di mettere a contatto sfere semantiche, ambiti di realtà, lontanissime. In questo gioco mentale possono entrare dei valori storici.

Il primo esempio è l'idea di nobiltà nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*. Ovviamente nel IV libro del *Convivio* si parla di nobiltà continuamente, e se ne parla nei termini in cui ne stiamo parlando in questo seminario. Ciò che generalmente non si vede è che i primi tre libri sono pervasi dall'idea e dal termine di "nobile" come metro di valore e disvalore delle cose più disparate, dal cielo presso all'equatore al fuoco all'anima razionale alla filosofia ecc. Le concordanze mostrano che c'è questo filo conduttore di che cosa sia più nobile e di che cosa sia meno nobile. L'esempio più noto è quello della maggiore o mi-

nore nobiltà del latino e del volgare (*Convivio* I v 7). Lo stesso nel *De vulgari eloquentia*. Tanti suoi ragionamenti, che assegnano valore a oggetti nella sfera linguistica, lo fanno attribuendo loro il valore della “nobiltà”: a partire dalla maggiore nobiltà della *locutio vulgaris* rispetto alla *locutio secundaria* (I i 4-5, ribaltando il giudizio del *Convivio*). Dante non è certo il solo a riflettere sul tema della nobiltà nei primissimi anni del Trecento, anzi si trattava di un tema in primissimo piano. Ma nella mente di Dante, che opera connessioni molto audaci tra sfere diversissime di realtà, la “nobiltà” diventa il metro di assegnazione di valore a tutti gli oggetti più disparati sui quali trascorre la sua riflessione filosofica e linguistica (su questo mi soffermo nell’articolo *Convivio e De vulgari eloquentia*).

Secondo esempio. Nella penultima pagina del *De vulgari*, pochissimo prima di lasciare interrotto il trattato, Dante si sofferma su alcuni difetti nella tecnica versificatoria, e fra questi c’è il difetto di insistere troppo sulla stessa rima. Una sua canzone che presenta questo “difetto” in misura estrema, è *Amor, tu vedi ben che questa donna*. Siamo nella sfera dello sperimentalismo tecnico più spinto, sulle orme di Arnaut Daniel. All’interno della sperimentazione estrema c’è questa ripetizione ossessiva della stessa rima («nimia [...] eiusdem rithimi repercussio», II xiii 13). Gli interpreti di solito dicono che qui Dante ammette un proprio difetto, e prende le distanze dalla propria esperienza delle petrose. Ma non è questa l’intenzione di Dante. Dante dice che l’eccessiva ripetizione di una rima è un difetto, «a meno che proprio questo non lo distingua [il poeta] per qualcosa di tecnicamente inaudito e intentato» («nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi preroget»), il che è precisamente il caso della “sestina doppia” *Amor, tu vedi ben*. E con quale immagine Dante esprime questo concetto? Lo esprime attraverso la similitudine con «il primo giorno da cavaliere, che non sopporta di trascorrere senza qualcosa di eccezionale che lo distingua» («ut nascentis militie dies, qui cum nulla prerogativa suam indignatur preterire dietam»). Cioè lui vede l’estrema difficoltà tecnica, con cui si è messo alla prova in questa canzone, e che poi non ripeterà altrove, come la propria “investitura” a poeta, come se fosse una investitura a cavaliere. Questo valore dell’addobbo come cavaliere lui lo aveva introiettato a tal punto che gli esce fuori sotto forma di similitudine e vede sé stesso come uno che è stato “armato” poeta.

Opere citate

- E. Artifoni, *Prudenza del consigliare: l'educazione del cittadino nel Liber consolationis* et consilii di Albertano da Brescia (1246), in «*Consilium*»: teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, Firenze 2004, pp. 195-216.
- A. Boureau, *Propositions pour une histoire restreinte des mentalités*, in «*Annales H.S.S.*», 44 (1989), 6, pp. 1491-1504.
- J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (ed. or. München 1992).
- P. Bourdieu, *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris 1992.
- W. Bowsky, *Piety and Property in Medieval Florence: A House in San Lorenzo*, Milano 1990.
- W. Bowsky, *La chiesa di San Lorenzo a Firenze nel medioevo: scorci archivistici*, a cura di R. Nelli, Firenze 1999.
- E. Brilli, *Firenze e il profeta*, Roma 2012.
- E. Brilli, *Dalla «città partita» alla «civitas confusionis»*, in «*Bollettino di italianistica*», 1 (2006), pp. 73-111.
- E. Brilli, *L'essor des images et l'éclipse du littéraire. Quelques réflexions sur les pratiques de l'histoire des représentations*, in «*Atelier du CRH*», 7 (2010), < <http://acrh.revues.org/index2028.html> >.
- G. Carducci, *A proposito di un Codice diplomatico dantesco*, in «*Nuova antologia*», s. III, 58 (1895), 14, pp. 601-611 (poi in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, X, Dante, Bologna 1936, pp. 421-439).
- Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, 1 (sec. X-XI), a cura di L. Schiaparelli, Firenze 1990 (Regesta chartarum Italiae, 41).
- N. Eckstein, *The District of the Green Dragon: Neighbourhood life and social change in Renaissance Florence*, Firenze 1995.
- Enciclopedia dantesca*, Roma 1970-1974.
- L. Febvre, *Martin Lutero*, Roma-Bari 1969.
- U. Foscolo, *Discorso sul testo e su le opinioni prevalenti intorno alla Storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*, Milano 1887³.
- E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, in «*Quaderni storici*», 7 (1972), pp. 506-520.
- D. Kent, *Friendship, love, and trust in Renaissance Florence*, Cambridge Mass. 2009.
- I. Lazzarini, *Amicizia e potere: reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Roma 2010.
- J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale (XII^e-XIII^e siècles)*, Paris 2003 (trad. it. *Cavaliere e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2003).
- G. Milani, *An Ambiguous Sentence: Dante Confronting his Banishment*, in *Images and Words in Exile, Acts, Avignon and Italy in the first half of the 14th century (1310-1352)* in corso di stampa.
- G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «*Bollettino di italianistica*», 2 (2011), pp. 42-70.
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- M. Santagata, *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna 2011.
- M. Tavoni, *Guido da Montefeltro dal Convivio all'Inferno*, in «*Nuova rivista di letteratura italiana*», 13 (2010), pp. 167-198.
- M. Tavoni, *Convivio e De vulgari eloquentia: Dante esule, filosofo laico e teorico del volgare*, in «*Nuova rivista di letteratura italiana*», 17 (2014), in corso di stampa.
- A. Zorzi, *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze 2009.

Elisa Brilli
Universität Zurich
e.brilli@gmail.com

Giorgio Inglese
Università di Roma “la Sapienza”
giorgio.inglese@uniroma1.it

Jean-Claude Maire Vigueur
Università di Roma Tre
jmairevigueur@gmail.com

Nicolò Maldina
University of Leeds
n.maldina@leeds.ac.uk

Lorenzo Tanzini
Università di Cagliari
tanzini@unica.it

Mirko Tavoni
Università di Pisa
tavoni@ital.unipi.it

